

Comitato scientifico

Edoardo Dotto (ICAR 17, Siracusa)

Nicola Flora (ICAR 16, Napoli)

Antonella Greco (ICAR 18, Roma)

Bruno Messina (ICAR 14, Siracusa)

Stefano Munarin (ICAR 21, Venezia)

Giorgio Peghin (ICAR 14, Cagliari)

I volumi pubblicati in questa collana vengono sottoposti a procedura di peer-review

Questo volume è il risultato della ricerca svolta in occasione del convegno "Patrimoni Inattesi. Il riuso delle ex-carceri: possibilità e potenzialità" tenutosi il 13 Ottobre 2017 presso l'ex-carcere di Sant'Agata a Bergamo (Italia) promosso dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano in collaborazione con il progetto Europeo TRACES e il supporto dell'Associazione MAITE, con il patrocinio del Comune di Bergamo – Assessorato alla Riquilificazione Urbana, Edilizia Pubblica e Privata, Patrimonio Immobiliare.

TRACES – *Transmitting Contentious Cultural Heritages with the Arts. From intervention to co-production*, è un progetto di ricerca triennale finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 con Grant Agreement No 693857.



ISBN 978-88-6242-310-6

Prima edizione Settembre 2018

© LetteraVentidue Edizioni

© Francesca Lanz

© I rispettivi autori

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyrights delle illustrazioni saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Progetto grafico: Francesco Trovato

Impaginazione: Stefano Perrotta

LetteraVentidue Edizioni Srl

Via Luigi Spagna 50 P

96100 Siracusa, Italy

www.letteraventidue.com

a cura di
Francesca Lanz

patrimoni inattesi

riusare per valorizzare
ex-carceri: pratiche e progetti per un patrimonio difficile

Indice

UN PATRIMONIO DIFFICILE

- 09 **Ambiente costruito, *heritage* e *adaptive reuse***
Trasformare per conservare, riusare per valorizzare
Francesca Lanz
- 35 **Il fascino perturbante dell'architettura carceraria**
Luca Basso Peressut
- 69 **L'edificio pubblico abitato: il carcere**
Marella Santangelo
- 79 **L'architettura del carcere**
Da spazio di detenzione a luogo di relazione
Andrea di Franco
- 99 **Attraverso il muro**
Strategie di elaborazione ed esibizione della memoria
Elena Montanari
- 117 **Le ex-prigioni come siti di *dark tourism***
Diane Urquhart

OLTRE IL CARCERE

- 137 **La quadratura del cerchio**
Riflessioni sulle tracce dei resti del carcere di Long Kesh/Maze nell'Irlanda del Nord
Martin Krenn e Aisling O'Beirn
- 167 **Le Murate: esperienze di riappropriazione**
Valentina Gensini
- 187 **Memorie dissonanti nell'area ex-sovietica**
Il caso della musealizzazione degli ex-Gulag
Maria Mikaelyan
- 203 **Carcere specchio della società e identità civile del territorio**
Dalle carceri giudiziarie "Le Nuove" di Torino ai percorsi storico-museali
Felice Tagliente

- 215 **Biblioteca vivente**
Oltre le mura
Cristian Zanelli
- 229 **Opere d'arte contemporanea in un ex carcere**
Il caso del castello di Rajhenburg
Alenka Pirman

RIUSO E PROGETTO

- 245 **L'intervento sull'esistente come "ri-scrittura" dello spazio**
Gennaro Postiglione
- 253 **Adaptive reuse: tra restauro e progetto**
Fernando Vegas e Camilla Mileto
- 277 **Il carcere liberato**
Forme e storie di (ri)appropriazione
Francesco Lenzini
- 291 **Sant' Agata**
Perdersi per immagini
Giovanni Emilio Galanello
- 309 **Storia della riappropriazione di un rimosso urbano**
Francesca Gotti
- 321 **Le persone dietro al riuso e ai beni comuni**
Approccio rigenerativo dell'ex carcere di Sant'Agata a Bergamo (ExSA)
Pietro Bailo e Gloria Gusmaroli
- 335 **Ripensare S. Agata dall'interno**
Esperienze di didattica
Lucia Frescaroli, Michela M. Grisoni e Angela Squassina

1

UN PATRIMONIO DIFFICILE

L'EDIFICIO PUBBLICO ABITATO: IL CARCERE

Marella Santangelo

_____ Dal vocabolario Garzanti: «vita civile, quella che riguarda le relazioni di un cittadino con gli altri: *morto alla vita civile*, condannato all'ergastolo», questa voce racconta che la vita civile nel momento in cui sei condannato all'ergastolo non è più tua, perché all'interno di un carcere non hai più i tuoi diritti e non è prevista una forma di convivenza civile con gli altri ristretti come te («convivenza civile, l'insieme delle norme e delle consuetudini che regolano i rapporti tra cittadini [...] del cittadino, in quanto fa parte di una comunità politicamente organizzata»). Eppure l'edificio carcere è un edificio pubblico e forse è l'unico edificio pubblico abitato in cui si entra in buona salute e consapevolmente, in cui lo stato – in taluni casi anche per tutta la vita che rimane da vivere – ti mantiene, ti nutre, ti cura.

Per capire fino in fondo di cosa si parla quando si parla di carcere e per introdurre questa forma peculiare di “abitare” si rilegge il senso di questa parola, la cui radice etimologica è la stessa di avere (*habitare, habere*), abitare come massima espressione di possesso di uno spazio, che diviene «espressione del sé dell'abitante, manifestazione del suo essere nell'*hic et nunc* del proprio vissuto»¹; questa interpretazione, che risponde peraltro al superamento di una idea novecentesca del luogo dell'abitare, dell'abitazione, come luogo eletto del benessere, pone al centro di tutto l'abitante, colui che si appropria di questo spazio, con il suo corpo, i suoi movimenti, i suoi

1. Cfr. VITTA Maurizio, *Abitare*, in Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-modelli-dell-abitare_%28XXI-Secolo%29/

tempi, il suo sistema di relazioni con il luogo e con gli altri. Come si è letto, il “ristretto” cioè il “reo” è considerato incapace di una “vita civile” e pertanto il carcere punta sin dalla sua concezione a spegnere qualsiasi forma di autodeterminazione.

L'autodeterminazione prevede, dunque, libertà e, nella sua massima forma, la libertà dell'uomo nella relazione con il luogo prescelto per abitare, narrata da Norberg Schulz in modo esemplare: «Si comincia a comprendere che la vera libertà presuppone l'appartenenza, e che “abitare” significa appartenere a un luogo concreto. [...] L'uomo abita quando ha la capacità di concretizzare il mondo in edifici e cose»². L'uomo libero trova e sceglie il luogo dove abitare, ma quando non può scegliere si verifica la forma esemplare di costrizione dell'abitare, la vita in carcere, laddove lo stesso corpo dell'uomo rinchiuso finisce per assumere un ruolo totalmente diverso, è il corpo a essere abitato a divenire abitazione.

La relazione tra l'uomo e il suo corpo, tra questo e lo spazio, in un'istituzione totale qual'è il carcere, è totalmente altra, il “corpo istituzionalizzato” di Franco Basaglia è un corpo che per il detenuto è esso stesso la sua ultima prigionia, ma anche il suo rifugio, «noi desideriamo che il nostro corpo sia rispettato; tracciamo dei limiti che corrispondono alle nostre esigenze, costruiamo un'abitazione al nostro corpo»³.

L'abitare coatto, imposto, l'abitare ristretto come pena, l'abitare senza possesso e senza libertà è quello in carcere, caratterizzato anche dalla forzata condivisione di spazi minimi, nella vita libera si abita da soli o con altri, ma se si abita con altri è perché lo si sceglie, o perché si appartiene alla stessa famiglia, o per scelta d'amore, o d'amicizia; in carcere non puoi scegliere né se, né con chi vivere, un giorno si apre il “blindo” (la porta) e o si entra dove già abita qualcuno sconosciuto, o entra uno sconosciuto. Non c'è forma di abitare più estrema, perché costretta in tutti i suoi aspetti, perché conseguenza di azioni sbagliate quindi punitiva, perché – come molti che

2. NORBERG-SCHULZ Christian, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano 1979, p.112.

3. BASAGLIA Franco, *L'utopia della realtà*, Torino, Einaudi, 2005, p.130.

vivono questa esperienza raccontano – non immaginabile prima di “entrare dentro”.

Come più volte ha affermato Mauro Palma, attualmente Garante nazionale delle persone ristrette, a proposito del ruolo e del valore dello spazio in carcere: «lo spazio torna ad essere la rappresentazione di un’idea della detenzione e perde quel concetto di neutralità astratta che c’è oggi, in cui bisogna solo attendere il fine pena. [...] il rischio è che le situazioni di privazione della libertà finiscano col concretizzarsi in un insieme di restrizioni che vadano al di là del contenuto intrinseco della pena – la privazione della libertà. Il principio che tiene insieme questi ultimi aspetti è quello che la privazione della libertà non è la “condizione” per la pena, ma è il “contenuto” della pena detentiva»⁴. Questo principio fondamentale mette ulteriormente in luce quanto l’assenza dell’architettura nel progetto delle carceri, che implica l’assenza di qualità degli spazi, possa aver pesato sulla quotidianità e sul destino dei detenuti. Lo spazio ha e deve avere un ruolo centrale nel processo rieducativo, vero campo di applicazione della pena, tenendo sempre al centro il dettato costituzionale secondo il quale «niente può mai autorizzare lo Stato a togliere, oltre alla libertà, anche la dignità e la speranza»⁵.

Quello del carcere è un tema di progettazione molto complesso, progettare l’istituzione totale è difficile, «un’istituzione totale così come definita da Goffman⁶, può essere ritenuta come il luogo in cui un gruppo di persone viene determinato da altre, senza che sia lasciata una sola alternativa al tipo di vita imposto. Appartenere a un’istituzione totale significa essere in balia del controllo, del giudizio e dei progetti altrui. Senza che il soggetto possa intervenire e modificarne l’andamento e il significato»⁷.

Per alcuni architetti è forse impossibile, affrontare il progetto di un istituto penitenziario, in special modo quando le

4. Dalla Relazione al Parlamento di Mauro Palma, Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, Camera dei Deputati, 21 marzo 2017, Roma.

5. *Ibidem*.

6. Cfr. GOFFMAN Erving, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi di esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.

7. BASAGLIA Franco, e BASAGLIA ONGARO Franca, *Rovesciamento istituzionale e finalità comune*, in BASAGLIA Franco (a cura di), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968, p.128

prescrizioni e i regolamenti sono tanto impositivi da non riuscire a trovare una forma per rispondere alle richieste della committenza aggirando l'ostacolo. Emblematico è il racconto dell'architetto olandese Herman Hertzberger, progettista di molti edifici pubblici: «Mi è capitato di rifiutare diversi incarichi perché credo che un architetto debba cercare di dare un contributo positivo, e se questo non è possibile [...] se non è possibile migliorare il mondo, bisogna cercare almeno di non peggiorarlo, di non distruggerlo. [...] Per esempio mi avevano chiesto di progettare la grossa prigione di Amsterdam: ero agli inizi allora e avevo pochissimo lavoro. Così cominciai pieno di belle illusioni su come fare una prigione (visto che le prigioni sembra siano necessarie) più umana, più aperta, con giardini, orti da coltivare ecc. Poi mi arrivò il programma preciso pieno di regole ferree, separazioni tra uomini e donne e una serie di vincoli tali da darmi la nausea. Così dissi che rifiutavo l'incarico e loro si offesero a morte che un giovane rifiutasse un lavoro così importante. Ma allora non ebbi nessun dubbio, mi ripugnava, mi era fisicamente impossibile farlo»⁸.

Alberto Magnaghi nel libro sulla sua esperienza di detenuto politico, racconta da architetto la sua "vita dentro", usando le figure dell'architettura e della città per spiegare una vita difficilmente comprensibile per chi è fuori: «Lo spazio, il paesaggio, l'ambiente, sono interamente identificati e ricostruiti a partire dai movimenti, le espressioni e le posizioni dei corpi e dei volti. Allora sono proprio i corpi a ritessere il disegno dell'ambiente, dell'architettura, del paesaggio: il loro disporsi al passeggio, il loro situarsi nelle celle e nei corridoi; il loro raggrupparsi secondo codici di comportamento; il loro comunicare segnali, simboli, colori, tatuaggi, emozioni»⁹. Uno spazio minimo che diviene "mondo", il cui fulcro è la cella, una sorta di elemento basilico che la legge italiana vorrebbe fosse usata solo per dormire; è di pochi mesi fa la circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che impone

8. *Conversazione con Herman Hertzberger*, in "Spazio e società", n.43, 1988, p.44.

9. MAGNAGHI Alberto, *Un'idea di libertà*, S. Vittore'70-Rebibbia '82, DeriveApprodi, Roma, 2014, p.61.

un cambiamento del lessico carcerario a partire dalla cella che dovrà essere chiamata camera di pernottamento; nella maggior parte dei casi è ancora questo lo spazio dove i ristretti trascorrono intere giornate, sia per l'assenza di spazi collettivi, che per l'inesistenza di attività da svolgere.

Le celle sono mediamente di 2,76 x 3,9 metri, 3,75 x 3,9 metri incluso il bagno, gli arredi ministeriali comprendono un tavolo di plastica, sgabelli (in carcere non sono ammesse le sedie), le brande in ferro e il corrispondente numero di materassi in gommapiuma ignifuga, armadietti di diverse misure, un televisore e la sua mensola; la dotazione è sempre la stessa, se aumenta il numero di persone aumentano solo le brande e gli sgabelli, questo se c'è lo spazio, tutti gli arredi sono dello stesso impossibile color arancio tendente al ruggine. Ma anche l'unità di misura cambia, dentro è il passo: «Mi alzo, indosso l'accappatoio e inizio lo schema di danza mattutino: tre passi in avanti, e sono nel bagno cucina; tre passi a sinistra e sono al piano cottura. Accendo il fornello a gas. Tipo camping, sopra, il bricco con l'acqua per il tè. Un passo a destra, ho il lavandino; allungo il braccio, ecco la busta dove conservo gli articoli da toilette»¹⁰.

Lo spazio interno del carcere è dunque il luogo dell'abitare, il luogo della *privacy* e della condivisione, del lavoro e dello studio, dello sport e della distrazione, è uno spazio da progettare che deve assolvere innumerevoli ruoli per lunghi periodi nella vita di un reo, in alcuni casi, quelli del fine pena mai, per sempre. Lo spazio di per sé presuppone un'esperienza relazionale; lo spazio tra le cose è *logos*, relazione, connessione. Lo spazio è in sé corporeo uno stato della materia in cui siamo immersi, la sua "formalizzazione" si ha attraverso la sua stessa limitazione con gli elementi murari. È dunque lo spazio per l'architettura oggetto reale nel quale il corpo dell'uomo si muove, misura, sente.

A lungo in Europa, e particolarmente in Italia, non si è parlato di progetto né di architettura del carcere bensì

10. Testimonianza riportata in "Ristretti orizzonti", n.2/1999.

esclusivamente di edilizia carceraria, e questo sia in relazione alle questioni della manutenzione del patrimonio esistente, che in relazione a nuove progettazioni; anzi si può dire che nel Novecento, il carcere non è stato considerato più una delle importanti attrezzature della città, uno dei luoghi civili urbani che la storia della città ha consegnato. Nel nostro Paese gli anni di piombo hanno rappresentato la fine di tutte le istanze innovative che avevano trovato compimento nel nuovo ordinamento penitenziario del 1975, il più avanzato d'Europa che ancora oggi è di riferimento nel mondo. Eppure l'Italia del terrorismo si è fermata, pochi casi di progettazione importanti (Ridolfi, Lenci, Mariotti) in quegli anni e poi solo cancelli, blindo, dispositivi di sicurezza, che significano isolamento, esclusione, espulsione dalla società, quindi via dalla vista di tutti; una sorta di layout funzionale ha sorretto la costruzione di più di trenta istituti sul territorio nazionale, scatole di cemento anonime nel nulla di luoghi ancor più anonimi e desolati.

Il progetto del carcere non è solo l'idea architettonica del carcere, ma anche la sua relazione con l'intorno, è anche idea di pena e del ruolo che l'istituto deve assumere nel futuro, come è emerso chiaramente anche dal lavoro degli Stati generali dell'esecuzione penale¹¹, è nell'esterno dalle mura di cinta e nella comunità il luogo del futuro dell'esecuzione penale, il progetto del carcere oggi deve proiettarsi in questa idea di esecuzione penale.

In Europa molti Paesi stanno iniziando da alcuni anni a sperimentare nuove forme e tipologie per l'architettura del carcere, provando a individuare le potenzialità di uno spazio recintato ma che deve assumere diversi ruoli, provando anche inedite forme di relazione con l'intorno¹².

Le tre grandi questioni con le quali si misura oggi il progetto del carcere sono le condizioni e i principi generali che

11. Dal luglio 2015 al dicembre 2016 il Ministro della giustizia, Andrea Orlando, ha convocato gli Stati generali dell'esecuzione penale, individuando 18 tematiche fondamentali, che sono divenute altrettanti tavoli di lavoro, coinvolgendo 200 esperti in Italia che hanno prestato la loro opera intellettuale per quella che è considerata un'emergenza del Paese. Il Tavolo 1 è stato dedicato, dopo decenni di assordante silenzio, a *Lo spazio della pena: architettura e carcere*, ed io ne ho fatto parte.

12. Cfr. SANTANGELO Marella, a cura di, *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017.

informano i progetti in relazione al tipo di detenuti da ospitare, agli ordinamenti, alle richieste complessive; l'impianto che appare quale elemento centrale nella maggior parte delle nuove realizzazioni e quale matrice progettuale, in considerazione delle relazioni con l'intorno, sia esso urbano o rurale, centrale o periferico, e delle relazioni tra gli elementi architettonici all'interno del muro perimetrale; l'architettura come chiave di lettura e campo di sperimentazione di nuove istanze. Gli spazi interni sono letti attraverso la struttura degli spazi collettivi, che comprendono gli spazi aperti e il connettivo – sia esso interno o esterno – e le celle/stanze intese come spazi più propriamente privati. L'architettura, arte e scienza dell'abitare, consente di articolare gli spazi interni ed esterni e i pesi dei pieni e dei vuoti nella composizione di questi complessi che ormai non sono più concepiti come enormi edifici all'interno dei quali deve svolgersi l'intero ciclo della quotidianità, bensì come dei complessi il cui impianto richiama un impianto urbano, i materiali del luogo, la tradizione costruttiva dei luoghi in cui è inserito il carcere, puntando su una continuità che sempre di più riduca il senso di isolamento di coloro che già stanno pagando per le loro colpe con la privazione della libertà personale.

Riuscire a progettare lo spazio della reclusione significa progettare i diritti, cioè significa riconoscere i diritti e il riconoscimento porta con sé il diritto ad agire per la loro tutela ed effettività. «Il diritto ad avere diritti – scrive Mauro Palma – non può essere disgiunto dal diritto all'esercizio dei propri diritti e dal diritto ad agire per la loro tutela»¹³.

Negli anni tra il 1962 e il 1968 Ernesto Nathan Rogers fu incaricato del corso di Elementi di Composizione del terzo anno della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, in questi tre anni accademici impostati su cicli biennali, scelse come temi di progetto la scuola primaria, il teatro e il carcere. «Questi tre temi – ha scritto Enrico Bordogna – sono

13. PALMA Mauro, *La tutela dei diritti fondamentali in carcere*, in Fondazione Giovanni Michelucci (a cura di), *Il carcere al tempo della crisi*, Edizioni Fondazione Giovanni Michelucci, Firenze, 2013, p. 24.

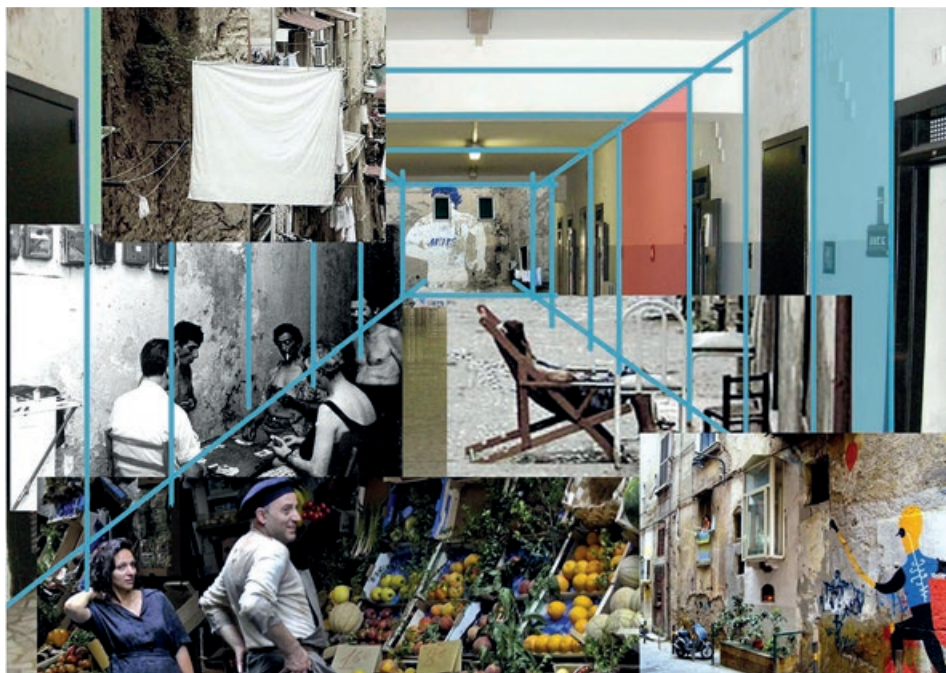
l'ostensione della sua idea di scuola: una scuola sperimentante, che ricerca e si pronuncia su questioni della città e della società, e avanza proposte con i mezzi dell'architettura, con il progetto. In questa unità tra ricerca e didattica, tra impegno civile e formalità dell'architettura, Rogers era convinto che si dessero le migliori condizioni per il valore di una scuola e per la formazione degli allievi»¹⁴.

Insegnare a progettare l'edificio civile, funzione collettiva tra le più importanti della città racconta di una visione dell'architettura come opportunità straordinaria per immaginare di cambiare lo stato delle cose, quella che Rogers stesso ha chiamato l'utopia della realtà: «Utopia non è sempre “immagine vana e senza fondamento”, né “chimera, castello in aria ecc.”, secondo la fredda definizione dei vocabolari; può essere una carica teleologica che proietta il presente in un futuro possibile, anche se le sue forme sono ancora irrealizzabili a causa dei molti condizionamenti che limitano l'espressione dei contenuti e le azioni necessarie a renderli operanti. Si tratta di attivizzare il concetto d'utopia: di pensare in concreto a una società migliore (non certo a un mondo di soltanto onesti, soltanto belli e buoni, ma a un mondo con mezzi reali e per fini reali)»¹⁵.

* Questo testo è la sintesi di una ricerca cominciata da molti anni, i cui esiti negli anni hanno avuto spazio in diverse pubblicazioni.

14. BORDOGNA Enrico, *Carcere, città e architettura: le ragioni di un corso*, in BIAGI Marco, *Carcere, Città e Architettura*, Maggioli Editore, Milano, 2012, p. 17.

15. ROGERS Ernesto Nathan, *Utopia della realtà*, in "Casabella", n.259, 1962. Oggi in: in ROGERS Ernesto Nathan, *Architettura misura dell'uomo*, (a cura di S. Maffioletti), Il Poligrafo, Padova, 2010, p.765.



▲ Corridoio del Padiglione Livorno, Casa Circondariale "G. Salvia" di Poggioreale in Napoli